

Storia Antica

Guglielmo Lozio

I FENICI NEL MEDITERRANEO



La scoperta del bronzo

Intorno al 4650 a.C. nell'odierna Serbia viveva una comunità senza nome (nel senso che le sono stati attribuiti molti nomi diversi a seconda delle città più vicine ai siti dove sono state trovate le loro tracce). Questa comunità è stata la prima al mondo a creare un nuovo metallo. La fusione del rame insieme con lo stagno, un metallo molto raro: nacque così il **bronzo**. Mentre il rame era molto diffuso, lo stagno era reperibile in aree molto lontane e in quantità molto ridotte. Vi erano solo alcune miniere in Inghilterra e in Afghanistan.

Luca Misculin, giornalista che si occupa soprattutto di migrazioni e di storie molto antiche, nel suo libro "Mare aperto" ci dice che quella comunità non seppe sfruttare adeguatamente il nuovo metallo. "Nei pressi del villaggio di Pločnik, non lontano dall'attuale confine del Kosovo, si sono trovati solo oggetti piccoli e tutto sommato di poco conto": lamine, anelli, trivelle e ami da pesca.

Invece il bronzo è molto **malleabile** e consente di fare di tutto, anche quello che si faceva prima, ma *meglio*: cacciare e disossare gli animali, arare i campi, uccidere e difendersi. Mescolato con la tinta opportuna assume i colori preferiti. Infine, gli oggetti in bronzo possono essere fusi di nuovo e plasmati in nuovi strumenti.

L'età del bronzo (2600-2300-950/800 a.C.)

“Per molti secoli il bronzo rimase sconosciuto e forse se ne perse anche la ricetta, ci dice Misculin.

In Europa e nel Medio Oriente il metallo più diffuso e di uso quotidiano era il rame puro al 99,7%. Mentre gli oggetti di maggior prestigio venivano realizzati in oro.

Il bronzo comparve fra il 2600 e il 2300 in Mesopotamia, la regione più potente del mondo di allora, grazie all’arrivo dello stagno, e divenne il metallo più diffuso in Medio Oriente, in Europa e in Africa.

L’acquisto, la lavorazione e il commercio del bronzo appartenevano a monopoli che oggi diremmo statali, in quanto in mano ai sovrani delle maggiori potenze del tempo. Per far arrivare lo stagno e il rame a destinazione, bisognava avere le possibilità economiche, tecniche e anche militari per attrezzare e rendere sicure le vie commerciali lunghe migliaia di chilometri attraverso pianure, deserti, montagne. Oltre queste difficoltà si tenga conto che bisognava passare attraverso territori governati da decine di piccoli regni diversi con cui bisognava trattare, minacciare oppure combattere. Tutto questo non era alla portata dei privati.

Una volta stabilizzate le rotte commerciali, il traffico del bronzo dovuto alla sua versatilità favorì anche l’**intensificazione** degli scambi di altri materiali e oggetti come le spezie, i gioielli, i vasi di terracotta, i lingotti dei metalli più disparati. Inoltre, come ci dice l’archeologa Helle Vandkilde nel suo libro “Bronzization” (un’abile crasi fra le parole “bronzo e “globalizzazione”), insieme alle merci iniziarono a circolare anche idee, tecniche e stili di vita. In pratica l’età del bronzo portò con sé innovazioni in tutto il mondo conosciuto, soprattutto nel Mediterraneo: nella lavorazione ed estrazione dei metalli, nella costruzione delle navi, nella fabbricazione di oggetti quotidiani, ma anche nei rapporti sociali che in quella fase divennero più complessi e stratificati. Per questo alcuni storici indicano quest’era come la prima grande **globalizzazione** della storia. Ma si arricchivano solo i grandi sovrani.

I Fenici campioni di logistica

L’archeologo Richard Miles nel suo libro “Carthago delenda est” individua nei Fenici coloro che, grazie alla scoperta del bronzo, del suo impulso ai commerci e alla posizione strategica delle coste che occupavano (la Fenicia, oggi Libano) diventarono – con un termine attuale - i grandi **vettori** dei prodotti che venivano scambiati fra i vari popoli del Mediterraneo. Poiché questa loro funzione era molto apprezzata dalle grandi potenze che necessitavano di questi servizi i Fenici furono mantenuti al riparo dalle tensioni politiche e belliche del Medio Oriente.



Ma poi, intorno al 1200 a.C. – ci dice Misculin – “*successe qualcosa*”: “*il collasso della tarda età del bronzo*”.

Dal monopolio di Stato all'impresa individuale

Nell'arco di qualche decennio la maggior parte delle potenze che gestivano quei commerci e dei popoli che si affacciavano al Mediterraneo e dipendevano da quei traffici entrarono in una profonda **crisi**. Fu una crisi che investì tutta la civiltà: scomparvero la scrittura, le arti figurative, i prodotti artigianali, come vasi e gioielli. In Grecia si ridusse persino l'aspettativa di vita, mentre Inghilterra e Afghanistan smisero di essere collegate dalla stessa rotta.

Non è ancora del tutto chiaro quanto sia successo: si è attribuito questo collasso a misteriosi Popoli del mare che avrebbero invaso i diversi territori del Mediterraneo. Ma Mischkin, in base agli studi più recenti, ci dice che le cause siano da ricercare *in più fattori fra cui, probabilmente, anche i grandi scombussolamenti climatici che fecero saltare il delicato equilibrio su cui si reggeva quella primordiale globalizzazione*.

E i Fenici ne trassero benefici.

Se al giorno d'oggi smettesse improvvisamente di funzionare la rete elettrica, se internet crollasse e gli smartphone fossero inutilizzabili, se diventassimo da un giorno all'altro molto meno globali, le prime vittime sarebbero le compagnie commerciali che trasportano le merci a migliaia di chilometri di distanza. Non fu così per i Fenici. Scrive ancora Miles che in questo popolo si trovò liberato dai monopoli di stato gestiti dai sovrani che condizionavano i loro traffici. Così, in un tempo relativamente breve, *“da monopolio di stato, il commercio a lunga distanza si trasformò in un'impresa individuale portata avanti da mercanti alla ricerca di profitto personale”*. Questi



seguirono le rotte più promettenti ed esplorarono il Mediterraneo in lungo e in largo arrivando ovunque: dalla Spagna all'Algeria, passando da Libia e Marocco. Crearono nuovi **quartieri fenici**, costruirono porti e villaggi nei punti strategici in cui le navi potevano scaricare e caricare.

E navigando e commerciando manifestarono la loro forza quando comperarono un grande pezzo di terra e fondarono una colonia in un punto quasi esattamente a metà strada fra le città fenice dell'odierna Siria e le attuali Spagna e Algeria su una rotta Est-Ovest lunga oltre 3000 chilometri. E si rivelò anche la base di partenza per la rotta Sud-Nord che univa il Nord Africa all'Italia. La colonia venne chiamata nella lingua fenicia *qrt-hdšt* (città nuova) che i Romani latinizzarono in Carthago, da cui **Cartagine**.

La città-stato Tiro

La Fenicia storicamente non era uno Stato unificato, centralizzato e retto da un re, ma una coalizione di città libere. La spedizione destinata a fondare Cartagine fu organizzata da Tiro, che intorno al 900 a.C. era la città-stato egemone nel territorio fenicio. La supremazia di Tiro fra le città fenicie era dovuta anche all'**alleanza con Israele**, un Paese sempre più forte ed agguerrito.



È scritto nella Bibbia al capitolo quinto del “Primo Libro dei Re” che Hiram, re di Tiro, nel 961 a.C. offrì al re d’Israele Salomone operai e artigiani per costruire un enorme tempio per il Dio degli Ebrei. In cambio Salomone garantì a Tiro una fornitura annuale di grano e olio d’oliva. Qualche anno dopo l’alleanza si rafforzò a tal punto che Salomone cedette a Tiro venti villaggi nella regione immediatamente a Sud della città fenicia, più o meno dove ora si trova la città israeliana di Netanya. Si trovavano in una zona apparentemente brulla, ma in seguito i fenici la resero molto

fertile. L’espansione territoriale consentì a Tiro di ampliare il numero di abitanti e di risorse funzionali all’attività commerciale marittima. Tiro poi diventò la più attiva città fenicia nella fondazione di colonie nel Mediterraneo.

Visto l’aumento demografico di Cartagine, Tiro decise di fondare Cadice come punto di riferimento per i mercanti sull’altra sponda del Mediterraneo.

Ma Cadice è anche a 60 chilometri dalla Sardegna dove i fenici fondarono una colonia avvicinandosi così all’Italia.

Nel VI secolo avvennero due fatti importanti: nel 586 a.C. il re babilonese Nabucodonosor II assediò Tiro che dopo tredici anni cadde e non tornò mai più alla sua potenza. Così Cartagine ebbe campo libero per estendere i suoi rapporti verso Nord e quindi verso la Sicilia e il resto dell’Italia che si affaccia sul Canale di Sicilia.

Sempre nel VI secolo il territorio di Cartagine aumentò ulteriormente, espandendosi fino a controllare la zona di Capo Bon e le odierne città di Susa e di Sfax ma anche la Sirte, in Libia. Tutta la regione intorno a Cartagine divenne una distesa di campi, poderi, vigne e pascoli. Alla fine del VI secolo a.C. Cartagine era ormai diventata una metropoli con interessi in varie parti del Mediterraneo.

Ora tocca all’Italia: Sardegna e Sicilia

Ora toccava alla costa Nord del Mediterraneo centrale essere controllata da Cartagine: Sardegna e Sicilia.

Nel 510 la Sardegna finì sotto il totale controllo dei Cartaginesi.



Nel 1509 un accordo fra Cartagine e Roma, allora solo potenza regionale del centro Italia, prevedeva che i mercanti romani potessero commerciare nei porti sardi soltanto sotto la supervisione delle autorità cartaginesi. Perciò, come dice lo storico Ferruccio Barreca in *“La Sardegna fenicia e punica”* *“una simile clausola presupponeva da parte di Cartagine un effettivo dominio sulla Sardegna e specialmente su tutte le coste”*.

Per quanto riguarda la Sicilia, Cartagine non riuscì mai a conquistarla interamente perché vi erano ricche e potentissime colonie greche.

Cartaginesi e punici

I romani chiamavano i cartaginesi *punici*. Sappiamo che l'aggettivo “punico” è la traduzione latina del termine greco *phoinix*, cioè fenicio che in greco significa *porpora* e *dattero*. Può essere anche che i Greci attribuissero quel nome a comunità che esportavano i datteri. Ma Luca Misculin ci fa notare che *“in greco antico phoinos significa, fra le altre cose, ‘rosso sangue’ – “quelli del rosso” – che gli era stato appiccicato dai Greci”*. E noi non sappiamo se Phoinix fosse il sostantivo che i Fenici usavano per descrivere se stessi oppure un aggettivo.

Non solo mercanti

I Greci e i Romani costruirono un'immagine dei Cartaginesi come mercanti avidi e arraffoni, buoni solo al commercio. Ora questa rappresentazione risulta molto diversa dalla realtà.

Cartagine non era solo una potenza mercantile, ma anche **territoriale** e quindi agricola. Il più antico trattato di agricoltura è stato scritto da un certo Magone, un cartaginese. E quando i Romani distrussero Cartagine, regalarono tutti i libri della biblioteca della città al vicino popolo dei Numidi, tranne il trattato di Magone i cui diciotto libri furono tradotti in greco e poi in latino.

L'agronomo Romano Lucio Giunio Moderato Columella definì Magone *“il padre della scienza agricola”*. Nel suo *“De rustica”* riportò le indicazioni di Magone circa il luogo più adatto per piantare un vigneto, su come castrare un vitello, sulle abitudini riproduttive delle api, sulla conservazione della melagrana (il frutto del melograno). Magone descrisse dettagliatamente come produrre il vino passito, assai simile a quello ancora oggi usato per il passito Doc di Pantelleria, isola che per secoli i Cartaginesi controllavano per la sua vicinanza alle coste del Nord Africa.

Fra i Cartaginesi vivevano filosofi e intellettuali, architetti e artisti. Quel poco rimasto della loro arte e della loro architettura testimonia uno straordinario eclettismo e un'apertura a influenze e idee nuove.

Ricordiamo che i Cartaginesi arrivarono praticamente ovunque nel mondo allora conosciuto in Occidente. Le loro navi triremi potevano percorrere fino a 300 chilometri in un giorno. Un certo Imilcone guidò una spedizione navale fino in Irlanda. In un racconto a metà fra storia e leggenda, l'esploratore cartaginese Annone viaggiò lungo le coste dell'Africa subsahariana. Nel testo, che circolava in Grecia, si racconta che Annone, altro navigatore cartaginese, alla guida di 60 navi e circa 30 mila fra uomini e donne, costeggiando le odierne isole di Capo Verde e si accampò sul delta nel Niger, fu spaventato da un insistente suono di tamburi proveniente dalla foresta – la prima traccia dello stereotipo degli *africani col-ritmo nel-sangue* - assistette all'eruzione del monte Camerun e, infine, nell'odierno Gabon uccise tre femmine che l'autore chiama *gorillas*. È la prima volta che questa parola compare nella letteratura occidentale che passerà poi a definire degli animali precisi, i gorilla: non si è mai capito se l'autore si riferisse a degli animali o a degli uomini estremamente

pelosi. Probabilmente il racconto del viaggio di Annone, che ha indubbiamente componenti leggendarie, mette insieme anche diverse esperienze di più navigatori cartaginesi lungo le rotte commerciali dell'Africa da cui sembra provenissero alcuni metalli poi lavorati nel Mediterraneo. Ad esempio l'oro del Gambia. E si dice che i Fenici raggiunsero anche il Corno d'Africa e la Somalia.

Per quanto riguarda i livelli di civiltà e i rapporti politici, i Cartaginesi lasciavano molte libertà ai territori controllati dove circolavano merci provenienti da varie parti del Mediterraneo. Infine abbiamo anche tracce di percorsi attraverso cui gli stranieri e gli schiavi potevano ottenere la cittadinanza.

Abbiamo quindi motivo di ritenere che i Romani, nonostante fossero molto diversi dai cartaginesi, debbano parte del loro modello espansionistico, pragmatico e, per certi versi, **inclusivo** a quello cartaginese, con cui ebbero a che fare per secoli prima di arrivare allo scontro frontale.

